

«Prendete bene la mira, non fatemi soffrire» chiede Fermín Galán ai soldati del plotone. Un cappellano cerca di riconciliarlo con Dio, e Galán gli dice che non è disposto a calpestare all'ultimo minuto gli ideali di un'intera vita; vuole essere sepolto nel cimitero civile. In piedi, di schiena al muro, a fianco del suo commilitone, il capitano García Hernández, rifiuta il fazzoletto che gli offre il sacerdote; vuole morire a occhi aperti. In posa marziale, dirige il plotone:

«Plotone, attenti! Quattro passi avanti! Caricare! Puntare!».

E poi:

«Fuoco! Viva la Repubblica!».

García Hernández morì subito. Fermín Galán dovette finirlo con due colpi di grazia.

«*Justin Bieber sucks*» stava digitando sul suo iPhone la bambina, quando la madre entrò nella cameretta.

«È così che studi? Dammi quell'aggeggio. Te lo confisco finché non hai finito i compiti».

La bambina si strinse il cellulare al petto, per proteggerlo. Si giustificò dicendo che non davano compiti in periodo d'esami. «Sono ore che studio come una matta» protestò, «penso di meritarmi almeno dieci minuti di pausa». A sua madre cadde l'occhio sul libro aperto sopra il tavolo: sulla pagina di destra spiccava il ritratto di un uomo dall'aria scialba, con la fronte ampia, i capelli

radi, dei baffetti tristi e uno sguardo sereno, autoritario. Portava una giubba militare e un mantello con il collo d'astrakan; aveva le labbra dipinte di fucsia.

«Si vede come studi; i tuoi libri non me li regalano, e tu, con quello che li pago, li pasticci! Dai, rispondi: chi era Franco?».

La bambina la guardò stupita.

«Sì, Francisco Franco, il signore a cui hai colorato la bocca. Facciamo finta che sono la tua professoressa, ripetimi la lezione».

«Non funziona così» si difese la bambina. «È un esame scritto, con le domande. E poi Franco è per il prossimo trimestre».

«Ma lo sai o no chi era Francisco Franco?».

«E tu lo sai o no chi sono Galán e García Hernández?».

«Come faccio a saperlo! Cantanti o comici, m'immagino, gente famosa, le celebrità che piacciono a te... Io non sto tutto il giorno incollata alla tv o al cellulare, io sgobbo, qualcuno qua dentro deve pur farlo...».

«Mamma...».

«Cosa?».

«Posso uscire stasera?».

«E hai anche il coraggio di chiedermelo? Sei in castigo fino al mese prossimo, non puoi uscire, te l'ho già detto. E poi domattina viene tuo padre a prenderti».

La bambina protestò. Ricordò a sua madre che aveva preso un sette nell'ultima verifica di scienze sociali e un cinque e mezzo in matematica, che era venerdì e il venerdì sera escono tutti, che le sue amiche l'aspettavano, che... La madre, Mati Oliván, fu inflessibile. La figlia la guardò con odio e una punta di disprezzo. Sua madre non sapeva truccarsi, la riga sotto l'occhio le veniva storta, il fard, quella specie di poltiglia rossa sugli zigomi,

la faceva sembrare un pagliaccio, e le labbra... lasciamo perdere; sua madre sbagliava sempre la gradazione del rossetto, purtroppo aveva una passione per i colori accesi. «Mia madre è patetica», avrebbe scritto in un tweet non appena fosse rimasta sola. La imbarazzava vedere sua madre che andava in giro con quella minigonna che non le si addiceva e una camicetta nera e trasparente, aperta fino all'attaccatura del seno. Tutta Sagunto le conosceva, sua madre non aveva né il senso dell'età né quello del ridicolo. E poi lei sarebbe uscita. La vita era davvero ingiusta. «Spero che studierai sul serio e non chiuderai il libro non appena mi giro, per scaricare un video di quel Galán o come si chiama», fu l'ammonizione con cui Mati si congedò dalla figlia.

Sua madre, oltre che patetica, era ignorante. Galán e García Hernández non erano cantanti né comici; famosi, invece sì, almeno un po': comparivano nei libri di storia e la bambina ignorava ancora il perché, ma lo avrebbe scoperto presto. Sapeva da fonte sicura che l'avrebbero interrogata su quei due. Gli avevano dedicato solo un paio di paragrafi a pagina 107, senza foto; non erano paragonabili per importanza ad Alfonso XIII, al generale Primo de Rivera, o a quel Francisco Franco: lo aveva già sentito, ma non le veniva in mente chi era.

E la vita è ingiusta, aveva tutte le ragioni la bambina, Fermín Galán era un bell'uomo, al contrario di Primo de Rivera o Franco, e aveva rischiato più di loro per passare alla storia e mietere la gloria postuma di poche righe con il suo nome in neretto sulle pagine dei libri di testo. «A Jaca o dovunque. Io, dovunque mi trovi, insorgo» aveva detto Fermín Galán e aveva tenuto fede alla parola data.

La madre della bambina, Mati, aveva un'amica del cuore, Florencia Gómez (nota come Flor), che la volta in cui Mati era andata da lei in cerca di conforto, le aveva rivelato una cosa, ma Mati non le aveva dato retta, presa com'era dai propri dispiaceri. «Mati, capisco che tu sia alterata per la storia di Paco con quella, è pur sempre tuo marito, il padre di tua figlia... Ma dovresti sapere che non ha nessuna importanza» le disse quella volta Flor, con il tono dolce, suadente che ostentava da quando aveva lasciato la banca, aveva scoperto la Luce e le cure alternative, e aveva aperto il negozio di prodotti naturali dove teneva i suoi corsi e vendeva i più svariati tipi di erbe, unguenti, pietre magiche, calamite, resine aromatiche, ambra, canfora, mastice, benzoino, copale, sandalo, Elemi Manila, incenso di Gerusalemme, incenso di Giove o l'incenso Magico che stava bruciando a beneficio della sua amica per il suo effetto calmante. «Spegni quella roba» protestò allora Mati, «il fumo mi fa girare la testa». Flor, paziente, comprensiva, le rinfacciò la sua acredine. «Sei tesa» osservò, «emetti vibrazioni negative, non so se te ne sei accorta. Buttale fuori, lasciale andare» la esortò, «senti l'amore e la pace che hai nel cuore, niente è importante e tutto è relativo, ciò che è, è, le cose accadono perché devono accadere ed è necessario per l'evoluzione dell'universo e il ritorno all'unità e all'armonia del divino. Tu sei sacra, Paco è sacro, questa ciotola è sacra (per favore, non buttarci la cenere, è in vendita, scrollala nel posacenere), tutto è sacro e Uno, la dualità è apparente ed è causa di strazio e sofferenza, ma in altre dimensioni (ci sono, anche se non le vediamo, non me lo sto inventando io, lo dice la fisica quantistica, è una verità scientifica), in altre dimensioni tu e Paco vi siete riconciliati e vi amate di

vero amore. Quello di quaggiù è fallace ed è un esperimento. Come spiegarlo?... Io e te siamo morte ma contestualmente non siamo ancora nate, il tempo è un'impostura, tutto avviene in modo simultaneo, su piani diversi, in altre dimensioni che io e te non percepiamo, ma gli Esseri di Luce sì, la Divinità sì, e cerca di abituarti all'idea che per lei, la Divinità, Paco in questo stesso istante sta andando a letto con quella ragazza e sta anche facendo la comunione, vestito alla marinara, e contemporaneamente è steso su una barella nella stanza fredda di un obitorio e lo stanno avvolgendo nel sudario, perché il futuro non esiste, Mati, il futuro, il presente, il passato sono, come dire, ingarbugliati...». Mati, furente, spazientita, non le permise di continuare, di spiegarle, come invece Flor avrebbe desiderato, che gli Esseri di Luce sono entità pure, evolute, antiche anime che hanno completato con successo il processo di trasmigrazione, come per esempio Gesù Cristo, Gandhi, il Buddha, Mandela (Mandela non è morto!, sarebbe scattata Mati; sì invece, in un'altra dimensione, sto cercando di spiegarlo, avrebbe ribattuto Flor), Einstein, Nikola Tesla, tutti gli uomini saggi, tutti gli uomini buoni, i quali, liberi dal giogo della reincarnazione, ci circondano in ispirito (o meglio, volano sulle nostre teste, agitando le ali con foga a una velocità superiore a quella della luce, è per questo motivo che non riusciamo a vederli e che si chiamano Esseri di Luce) e vegliano su di noi, vogliono impartirci i loro ammaestramenti, offrirci consiglio, ma per entrare in contatto con loro è necessario praticare la meditazione ed essere ricettivi, aperti, «e tu sei chiusa a riccio, Mati, ossessionata dai tuoi problemucci, le corna che ti mette tuo marito, lo stress del lavoro, i soldi, tua figlia...», ecco cosa le avrebbe detto, suppergiù, ma visto che Mati

le ingiunse: «Flor, piantala di menarmela con le tue storie mistiche, sto dicendo sul serio, lascio Paco e non so come dirlo alla bambina», Flor dovette rinunciare, per il momento, a condividere con l'amica quella preziosa fetta di sapienza.

«Esco a cena» dice Mati alla figlia, come se non si vedesse dalla minigonna, il profumo e i capelli vaporosi. «Nel frigorifero ci sono della pasta di ieri e delle polpette avanzate, scaldatele e poi sparecchia, non voglio vedere piatti sporchi quando torno. E, Mar...».

La bambina, a braccia incrociate, la mano destra stretta intorno all'iPhone, la schiena rigida contro la spalliera della sedia, lo sguardo, tra l'oltraggiato e il triste, fisso sul poster di Justin Bieber appeso alla parete di fronte alla scrivania, sembra che non la senta, che non le presti attenzione, ma non è questo a preoccupare Mati, se esita è perché sta per dire una cosa che la fa arrossire, quasi vergognare.

«Mar... Domani, quando verrà tuo padre... io non ci sarò, devo andare in ufficio molto presto... Quando viene, gli dici... gli chiedi... se ha portato la busta con i soldi che mi deve degli ultimi mesi, altrimenti...».

«Altrimenti...».

«Niente... Figuriamoci se non la porta! Quel grandissimo... Bene, ora vado, se no faccio tardi. Come sto? Sono bella?».

«No».

«Grazie».

«Mamma...».

«So già cosa stai per chiedermi e la risposta è no, rompi quanto ti pare ma non ti lascerò uscire. Se questo trimestre prendi dei bei voti, allora la musica cambia. Non ti dimenticare di sparecchiare e... Faccio tardi! Ciao».

La bambina apre la mano che strizza l'iPhone e dà un'occhiata a Twitter. Durante l'intromissione della madre sono successe delle cose: «*Are you stupid, extremely stupid, totally stupid or literally stupid?*» l'aggredisce un'ammiratrice di Justin Bieber. La bambina insiste. «*Justin Bieber is ugly e anche gay*». «*OMG what a bitch!*», viene subito insultata dal cyberspazio. La bambina si morde il labbro e pensa a un'altra ingiuria da aggiungere, si diverte a scandalizzare le Beliebers. Nel frattempo, gli Esseri di Luce si affannano intorno a lei, cercando di orientarla, indirizzarla, riportarla sulla buona strada; Pace, Amore e Armonia, si raccomandano gli Esseri di Luce, forse anche lo stesso Gandhi o Cristoforo Colombo. Impermeabile alle loro preghiere, la bambina twitta: «Odio mia madre».

Fermín Galán odiava la guerra. «*Bestie quelli che la causano! Bestie quelli che la fanno!*» scrisse. E inoltre: «*Il pensiero civilizzato è quello che permette all'esercito di compiere i crimini che gli ordina lo Stato dentro e fuori le nazioni. E i nemici della Spagna sono sempre stati i suoi generali*». Lui era un militare. Si era distinto per il coraggio e l'entusiasmo nella guerra di Marocco ed era stato insignito della Croce Laureata di San Fernando (a titolo postumo). Disprezzava le donne che «*portavano orecchini e andavano in giro truccate come mascheroni che le sfiguravano*», come Mati Oliván o sua figlia Mar, la quale, dopo aver twittato «Sputerei in faccia a mia madre e ci godrei molto» e «Sarebbe il caso che mi alzassi, sono ore che ho il culo incollato alla sedia» e «Ciao! C'è qualcuno? Chi parla con me? Sono molto sola...», riesce a staccare il culo dalla sedia per avventurarsi, come al solito, in camera di sua madre, che è tutta in disordine, mutandine aggrovigliate ai collant che pen-

zolano dal letto, la gonna castigata che Mati aveva al lavoro buttata in qualche maniera ai piedi del comò, le scarpe ribaltate sul tappeto nuovo. Chi l'avrebbe mai detto che era madre e direttrice di banca, ed era intollerabile che, essendo tanto trasandata, pretendesse da lei ordine e pulizia nella sua cameretta. Aprì il cassetto superiore del comodino dove Mati teneva le sigarette e vide, contrariata, che l'unico pacchetto rimasto non era ancora iniziato. Rimase di stucco quando scoprì che la scatola di condom che la madre nascondeva in mezzo alla biancheria intima non era più intatta: mancavano un paio di preservativi. Per abitudine, e quasi per dovere, sgraffignò qualche spicciolo dal vassoio di metallo argentato su cui sua madre gettava le chiavi e le monete. Si sdraiò sul letto matrimoniale. Accarezzò l'idea di masturbarsi ma non ne aveva voglia.

Luis Duch si masturbava energicamente, stava per venire, gli mancava pochissimo, quando un toc-toc insistente lo interruppe.

«Cosa stai facendo, Luisito? È tanto che sei lì dentro».

«Recito il rosario, mamma».

«In bagno?».

Mati si era accesa un'altra sigaretta (per coprire l'odore di incenso, sembra di essere in chiesa, protestò), aveva guardato l'amica e le aveva detto che era un peccato che non si tingesse i capelli, «anche solo con una di quelle tinte naturali che vendi, dimostreresti dieci anni di meno. Come ti sei lasciata andare da quando sei diventata mistica! E non sei per niente brutta, e lo sai, sembra che ti trascuri apposta. Buffo che proprio tu mi venga a dire che la storia di Paco non ha importanza. A te, quella con Manu, ti ha sconvolta». Flor fece di no con la testa senza perdere il sorriso, quel sorriso idiota

che doveva avere anche mentre dormiva. Mati le ricordò i mesi di terapia con uno psicologo dopo che Manu l'aveva abbandonata, le fobie, l'ansia, la perdita del lavoro, «e tu sei una brava commerciale, Flor, più brava di me, una ragazza con un futuro, lo dicevamo tutti, avevi un lavoro serio e adesso, cosa vendi?, pietre miracolose e corsi esoterici!». Mati tese davanti a sé l'opuscolo stropicciato con cui si stava facendo vento e lesse con sarcasmo: *Ciclo di due incontri. Sintonizzazione della benedizione dell'utero. Corso di Luce Animale: Riequilibrio energetico del tuo amico a quattro zampe. Sostegno in caso di lutto per la tua bestiola (tutto il gruppo con te!). Fiori di bach per cani. Incontro pratico di Ho'oponopono (lavora sul bambino che hai dentro). Lettura dell'Anima o il Libro della Vita... Reiki Angelico!* Non ti vergogni ad abbindolare la gente con queste idiozie? Mentre Mati e Flor discutono (l'una con passione e l'altra con prudenza) sui pro e i contro delle discipline esoteriche, sul perché sia più serio vendere titoli di Stato che fiori di bach, o più sensato credere nella Santissima Trinità che negli Esseri di Luce, in un'altra dimensione contigua e parallela ma impercettibile (fatta eccezione per l'arcangelo Gabriele e il maestro Saint Germain, gli Esseri di Luce che oggi sono di guardia), Fermín Galán si passa il pettine tra i capelli crespi e si guarda allo specchio. Se la bambina lo conoscesse non le dispiacerebbe, con un taglio di capelli diverso e un look moderno potrebbe passare per un cantante pop, ma Fermín Galán finisce di sistemarsi, abbottonando fino al collo la sua giubba militare, stringendo meglio la fibbia della bandoliera, ravviandosi i capelli una volta di più, in un'altra dimensione, in cui nessuno ha sentito parlare della musica pop e l'anno è il 1930 e non il 2011. Mar avrebbe fatto carte false per essere

popolare quanto Fermín Galán, con tutto che era un uomo adusto, imbevuto di un ferreo senso della morale, del dovere, dell'onore e della patria, parole di cui la bambina non sospetta nemmeno l'esistenza. Galán fu un militare coscienzioso e liberale. Chiese di essere destinato in Marocco a soli diciannove anni, malgrado disapprovasse la guerra coloniale che vi si combatteva. Nel 1921, fresco tenente, arriva a Ceuta e, a differenza della maggior parte dei suoi compagni d'arme, anziché frequentare bordelli, ubriacarsi e arrotondare lo stipendio con qualche incarico illecito, si dedica a esplorare l'ambiente, a familiarizzare con gli usi autoctoni e a far conoscenza con i capi locali, di cui ben presto farfuglia la lingua. Abbozza una proposta di pace che espone al re, Alfonso XIII, che non ci capisce niente e a cui la pace non interessa, ci sono in ballo affari succulenti in Marocco. Deluso, Fermín Galán entra nella Legione, al comando del tenente colonnello Francisco Franco Baamonde (che, dopo aver ottenuto il grado di Generalissimo per grazia di Dio, ritenne opportuno inserire un'acca nel suo secondo cognome per conferirgli un'aurea di signorilità). La guerra in Marocco è una lunga ritirata. A tratti, le truppe spagnole riguadagnano una posizione accerchiata dai rifani, con le trincee a ridosso delle casematte in cui si rintanano i soldati spagnoli. Corpo a corpo, a colpi di baionetta, Galán e i suoi legionari si aprono la strada: entrano nella casamatta, ci trovano gli assediati «famelici, con le barbe lunghe, malfermi. Mentre apriamo la porta, ne esce uno che grida frasi incoerenti, chiede acqua... Dentro, l'odore è insopportabile. Ci sono quattro cadaveri in decomposizione. Arriva il dottore e subito dopo esce di corsa, urlando. Sembra impazzito» scriverà Galán.

Nel settembre del 1924, Fermín Galán, alla testa di un reparto, si decise a riconquistare la postazione di Solano, nella battaglia per la liberazione di Kobba Darsa. Era necessario addentrarsi in un varco presidiato dai marocchini, chiamato Il Signorino. Galán non si tirò indietro. I suoi uomini attraversarono uno a uno e a passo spedito la strettoia, sotto una pioggia di mitraglia. Galán passò per primo e incitò i suoi uomini a imitarlo. Un tenente e un sergente scattarono insieme e un proiettile penetrò nella fronte dell'ufficiale, abbattendolo. Il sergente, che si chiamava Arias, scavalcò maldestramente il caduto e corse a mettersi in salvo. Galán, che aveva visto tutto, rimproverò il sergente per aver abbandonato il compagno ferito, «nessun soldato lo fa». Il sergente Arias si sarebbe congedato dopo pochi giorni, gli sembrava insensato tornare sui suoi passi per soccorrere l'ufficiale, rischiando la vita, ma Galán, prendendolo per il braccio, pistola in pugno, gli disse: «Vieni! Gli intrepidi non abbandonano i fratelli», e lo costrinse a tornare insieme a lui al passo maledetto. Insieme, sollevarono il cadavere del tenente e, quando stavano per rimettersi in marcia, due proiettili raggiunsero lo sfortunato sergente, uno al ventre e l'altro alla spalla. Galán si destreggiò per trascinare fuori dalla strettoia i due corpi, quello del defunto e quello del ferito. Non si pentì mai dell'ordine dato, e non si sentì in colpa per l'infortunio del tenente (gli eroi non hanno dubbi), però gli andò a far visita ogni giorno all'ospedale da campo, lo lavò lui stesso, gli cambiò la biancheria, gli medicò con unguenti la carne ulcerata... Il povero sergente Arias accoglieva le sue cure con amara gratitudine, non poteva fare a meno di ammirare quel capitano integerrimo e al tempo stesso, in segreto, gli dava del figlio di buona madre.

Quanto alla bambina, sua madre la incuriosiva, e la preoccupava anche un po'. A cosa le servivano i condom, non aveva l'età per quel tipo di avventure, erano fuori luogo, una cosa scandalosa. E con chi avrebbe cenato, quella sera. Il suo look audace, provocante, le fa temere il peggio. Qualcosa le dice che sua madre è con un uomo. E se sua madre si fa il fidanzato o si risposa... Cosa ne sarà di Mar, dove, come s'incasterà. Non ci sarà più posto per lei in quel nuovo panorama familiare, sarà di troppo, ovunque. Sole, la fidanzata di suo padre, le fa senso. A volte ha l'impressione che sia finta, una bambola gonfiabile, e sospetta che, se avesse il coraggio di darle dei colpetti indagatori sul torace, suonerebbe cavo, come il rumore di un sasso che cade in fondo a un pozzo. Tutto in Sole è impostato: quei capelli biondi e lisci, le labbra gonfie, l'abbronzatura, quasi marrone, come se avesse la pelle dipinta, le ciglia lunghissime, ripiegate all'insù... E il suo profumo dolciastro che l'avvolge come una nube tossica e la voce nasale e quel suo modo di prendere le patatine fritte con due dita a pinza... Il brutto è quando cerca di fare l'amica, le passa intorno al collo un braccio magro, tintinnante di braccialetti, le sussurra (o le urla) nell'orecchio qualche stupido segreto e dice a suo padre con una smorfia ridicola: «Paco, tu non ascoltare, io e Mar stiamo parlando di cose da donne». Cerca di conquistarla con dei regalini, un nastro per i capelli, un portacellulare, trucchi... E si permette di criticare sua madre. Mar detesta sua madre, la odia di un odio implacabile, ma quando è con suo padre e con Sole la vede con occhi diversi e non sopporta che l'usurpatrice le spari alle spalle. Questo è quanto.

«Questo è quanto» dice Mati, «io naturalmente voglio divorziare, non ho intenzione di stare con un

uomo che è innamorato di un'altra, ma se anche fosse... Paco mi ha detto che va a vivere con lei. Sembra impazzito, come un adolescente, mi farebbe ridere se non mi facesse pena. Dice che non aveva mai provato una cosa simile, una passione tanto forte, e che io devo capire senza creargli problemi. Lo dice così, con tanta franchezza!».

E come se schiacciasse il marito infedele, Mati spiaccica e avvita il mozzicone sul fondo della ciotola che è in vendita. Flor la guarda con rancore ma si corregge subito, restituendo dolcezza al proprio sguardo, e alle labbra l'ostinato sorriso. Lei è a favore dell'amore, incondizionatamente, e sta cercando il modo di farlo capire all'amica. Le spiega che quando ha rotto con Manu (quando Manu ti ha lasciata, l'interrompe Mati), «quando Manu mi ha lasciata, sì» rettifica Flor, «volevo morire, mi sentivo... svuotata! Nella mia vita niente aveva più senso, il lavoro, la palestra, le amiche...». Era stato un processo lento, doloroso, non poteva essere diversamente; aveva indagato a fondo dentro di sé e alla fine si era resa conto che non era Manu la causa della prostrazione, ma la vita che faceva, una vita artificiosa, frivola, poco autentica. «Fin da piccolina avevo altre velleità, sapevo di essere speciale, non migliore degli altri, non fraintendermi, e però... più sensibile? Ho sempre pensato che doveva esserci qualcosa di più oltre a questo» e Flor tracciò un cerchio nell'aria con le mani, «l'apparenza delle cose, non poteva essere tutto. Perché sono venuta al mondo? E, soprattutto, per fare cosa?, mi chiedo sempre mentre rispettavvo docilmente le regole, facevo quel che ci si aspettava da me, andavo a scuola, uscivo con i ragazzi, mi ubriacavo, avevo delle amiche, ho cominciato a lavorare in banca... E con tutta quell'attività

frenetica, in realtà cercavo, ora lo so, ora me ne accorgo, di non pensare, di non accorgermi di quanto fossi infelice, sempre a girare in tondo, come tutti. Da bambina volevo farmi suora, non te l'ho mai detto?, sognavo di dedicare la vita agli altri, ai poveri, agli orfani, ai negretti dell'Africa, ma ho conosciuto un prete che mi ha tolto queste fantasie, mi ha fatto detestare la Chiesa cattolica. Ma questa è un'altra storia. La crisi in cui mi ha buttato la delusione con Manu mi ha fatta crescere (e capiterà lo stesso a te, con la storia di Paco, anche se non te ne rendi ancora conto) e ritrovare me stessa e accettare la missione che mi è stata affidata. Non guardarmi così, con quello scetticismo: io ho una missione, tu hai una missione e il nostro compito è scoprirla».

Fermín Galán aveva una missione, o almeno così credeva (ai suoi tempi non era raro, in Russia era scoppiata una rivoluzione, le vie di Barcellona pullulavano di anarchici, il comunismo, il socialismo, i sindacati operai lottavano per trasformare un mondo che ritenevano ingiusto; non uno ma molti fantasmi si aggiravano per l'Europa e correvano all'impazzata lungo le sue strade, intralciandosi tra loro, facendosi lo sgambetto; qualche volta, di rado, si prendevano per mano). La guerra del Marocco l'ha confuso. *Non riesco a capire le ragioni dei nostri atti, scrive, ci trovo una contraddizione che non so spiegarmi. La civiltà cerca di portare i suoi progressi a questo popolo arretrato e lo fa distruggendo, incendiando, abbattendo, versando sangue ovunque...* Mentre, in ospedale, si rimette da una ferita, riflette che «il popolo non governa da sé, lo governano. Gli uomini muoiono cristianamente di fame per strada, come cani, vanno in guerra ad ammazzarsi come bestie, sempre molto cristianamente». Lo scandalizza la crudeltà dei potenti, la loro indifferenza

verso il dolore dei più sfortunati. Legge Marx, Bakunin, Saint-Simon, Jaurès, Ortega y Gasset. Partecipa a un tentativo di sommossa contro la dittatura di Primo de Rivera. Alla vigilia della data prevista, il governo arresta diversi congiurati, e il 24 giugno 1928 decreta la legge marziale. La polizia lo segue, Galán lo sa, ma non se ne preoccupa, ci è abituato. Arriva a Madrid e dichiara: «Sono qua per fare quel che va fatto. Con cento uomini armati scendo in piazza». Manovra in segreto, include nel suo progetto un comandante, due capitani, due sergenti... e un generale! Galán non si fida dei generali e il suo istinto non lo inganna: quel generale lo deluderà. Decide che, d'ora in poi, farà la rivoluzione senza generali e, uomo dedito alla causa, si presenta di sua volontà nel carcere militare, il luogo più idoneo per fare proselitismo e reclutare adepti; a questo si dedica, indefessamente, nei dieci mesi che sconta nel penitenziario di San Francisco a causa della sua partecipazione alla Sanjuanada, in attesa del processo in cui sarà condannato a sei anni di reclusione nel castello di Montjuïc, condanna che accoglierà con entusiasmo; Barcellona era una meta agognata per un rivoluzionario. Lì entra in contatto con gli anarchici che militano nella Confederazione nazionale dei lavoratori e nella Federazione anarchica iberica e scrive un libro, la summa delle sue idee, *Nuova Creazione* (sottotitolo: *La politica non è più solo arte ma anche scienza*). La sua dottrina non è né anarchica, né socialista, né comunista, è del tutto originale e anche una rimasticatura dei libri che ha letto: propugna la proprietà collettiva (ma non dello Stato), l'istruzione uguale per tutti, pari diritti per le donne e gli uomini e la libertà sessuale «su base scientifica». È a favore della soppressione dell'esercito e della Chiesa. Difende il federalismo, non solo



entro i confini spagnoli, ma anche in ambito europeo: non ci saranno più nazioni, solo giurisdizioni. Come tanti autori neofiti, nutre la speranza di cambiare il mondo con il suo libro. «Vedrete» dice ai suoi compagni rivoluzionari, «è un saggio di dottrina sociale che cancella il bisogno di ricorrere alla violenza per trasformare il paese» e aggiunge, modestamente: «il Vangelo del proletariato».

«Non voglio raccontarti storie» dice Mati, «io il Vangelo non l'ho letto, e nemmeno la Bibbia, non ho tempo per le letture amene, leggo solo cose di banca, economia, libri sulla leadership e via dicendo, libri seri, ma so di cosa parla, ovviamente, ho frequentato il catechismo, ho fatto la comunione, ho ricevuto un'educazione religiosa. E sono cattolica, non praticante, ma cristiana sì, credo che qualcos'altro ci sia, non può essere tutto qui» e ora è Mati a fare un gesto con le mani, aprendole, come i maghi prima di alzare il cilindro, come Gesù Cristo nei santini, «non è concepibile che veniamo al mondo per lavorare come muli e poi morire, sarebbe una beffa, una beffa molto triste, l'anima esiste, è chiaro, e dopo la morte deve andare da qualche parte, ma questo non significa che io mi beva tutto quello che dicono i preti, la storia di Adamo ed Eva e che Dio ha fatto il mondo in sette giorni, una favoletta a cui non crede nessuno, nemmeno il papa, per intenderci, ed è questo che mi stupisce della tua religione, Flor: tu credi a tutto!».

Sua madre credeva che le piacesse ancora Justin Bieber. In piedi nella sua cameretta osserva con disprezzo il poster di quel finocchio con la faccia da bambina, i capelli castani a caschetto, che le sorride come uno scemo e fa la V di vittoria con l'indice e il medio della destra. Gli lancia uno sputo e osserva soddisfatta il filo di saliva che scende

dall'occhio destro del cantante e, come una lunghissima lacrima, cola verso la sua bocca aperta in un eterno sorriso e prosegue, con minor forza, lungo il collo adolescente per fermarsi sull'orlo della maglietta. Mar ha appena compiuto quindici anni e ha già due vite, due account Twitter e molti segreti. Il guaio dei segreti è che non si possono condividere. La bambina vede, desolata, che nessuno dei suoi contatti ha risposto al suo tweet di richiesta d'aiuto. Insiste: «Possibile che nessuno capisca che non voglio che vendano la casa? Che non voglio traslocare?». «Qualcuno mi vuole adottare? Odio mia madre!». Decide di trattenersi, per cinque minuti d'orologio non guarderà l'iPhone, darà una possibilità alle amiche (ma ne ha ancora?) di dimostrarle solidarietà, di dare un segnale, di rispondere. Prima di spegnerlo, condivide un ultimo tweet: «Sono grassa come una palla».

La bambina non è grassa, Luisito Duch invece sì. Dicono di lui che è un «bravo ragazzo». Nella sua dimensione (la stessa di Fermín Galán) l'abbondanza di carni non è un difetto bensì un pregio, sono tanti gli affamati, i magri non per scelta, l'eccesso di grasso è sinonimo di buoni natali e sua madre, donna Eulalia Lacasa, vedova di Prudencio Duch, quando non è in chiesa e non recita il rosario, dedica tutte le sue energie a ingozzare il figlio. «È un viziato, un fannullone», dicono di Luisito lo zio e i cugini, sbigottiti per la presenza, in una famiglia di uomini austeri e lavoratori, retti e amanti dell'ordine, di questo poltrone dai costumi rilassati. «Eulalia, tuo figlio t'imbrogli. Non ha passato neanche un esame e sta ripetendo il primo anno di Legge. Non frequenta, non studia, passa il tempo nei caffè e in posti anche peggiori, con certe compagnie...! Poco raccomandabili. E tu, anziché sgridarlo e punirlo, gli permetti qualsiasi cosa. Gli hai

comprato la macchina! Non ha ancora vent'anni e va in giro per Jaca con la sua Citroën». Lo zio Juan scuote la testa. «Quel ragazzo finirà male», vuole dire, non osa dirlo e spera che la sua faccia preoccupata metta in allarme quella madre permissiva, che la spinga a rinsavire e mettere in riga suo figlio, ma è tutto inutile, l'amore è cieco e l'amore di una madre è anche sordo. «Luisito è un bravissimo figlio, attento e affettuoso» lo loda Eulalia Lacasa, «mi accompagna in chiesa tutte le mattine, recita le novene con me, è molto devoto alla Santissima Trinità e a santa Orosia. Quanto agli studi... È ancora giovane, c'è tempo per pensare alla carriera».

Fermín Galán ha deciso di lasciare la carriera militare per dedicarsi appieno alla rivoluzione pacifica; persuaderà con argomenti e parole, non imporrà il suo nuovo credo a colpi di pistola. È di nuovo un uomo libero, amnistiato dal decreto governativo del 5 febbraio 1930. Resterà a Barcellona, collaborerà con la stampa progressista e con le organizzazioni sindacali. La sua *Nuova Creazione* avrà più eco che *Il capitale* di Marx, un'opera ormai obsoleta, prodotto della mente di un intellettuale borghese, troppo teorica e lontana dalla realtà, quella realtà che lui, Fermín Galán, uomo di pensiero ma anche d'azione, conosce a fondo: ha provato la guerra, la fame, i pidocchi, e vuole eliminarli, sa come fare. pubblica il suo libro pieno di speranza; passano i giorni, le settimane, i mesi, e la tiepida accoglienza, l'eco flebile della sua dottrina lo coglie di sorpresa. I critici non capiscono la sua opera, gli amici l'accolgono con alcune riserve. Come tanti autori spagnoli, Galán giunge alla conclusione che questo popolo ignaro e indolente, non intende ragioni, linguaggio fiorito o frasi eleganti, lo stolido spagnolo capisce una sola lingua; da bravo militare, lui la sa usare. Parlerà con le pallottole,

persuaderà con la sciabola, seguirà la tradizione, tutta spagnola, dell'insurrezione militare. Chiede di essere destinato all'esercito. Aspira a un posto a Barcellona, la capitale più rivoluzionaria della Spagna, ma lo mandano a Jaca, una città piccola, di solo seimila abitanti, ai piedi dei Pirenei, vicino al confine con la Francia, una città bigotta, con vescovo e seminario, con chiese in abbondanza e anche soldati, destinazione punitiva dove di solito inviano i militari delinquenti o indisciplinati.

«A Jaca?» gli chiedono i suoi amici. «E cosa ci va a fare lei laggiù? Non crederà di far qualcosa!».

«A Jaca o dovunque! Dovunque mi trovi, io insorgo!» ribatte Fermín Galán.

Ed eccolo lì, alloggiato in una stanza al secondo piano dell'Hotel Mur, con vista sulla cittadella, a cui lancia un'occhiata fugace prima di mettersi il berretto e andare alla sede del Reggimento di Fanteria Galicia 19, a cospirare. Ha una teoria, *la teoria della tovaglia*, secondo la quale basterebbe che un gruppo di uomini risoluti prendesse per un angolo la tovaglia e la tirasse per far volare tutto in terra, e nella sua fertile e ottimistica immaginazione vede già re Alfonso XIII, il pusillanime Berenguer, capo del governo, gli aristocratici parassiti, i cortigiani leccaculo, i borghesi sfruttatori, i latifondisti, i cardinali, i vescovi, i preti, le suore, i novizi, rotolarsi per terra in fraterno disordine. Nella sua dimensione sono molti gli uomini (poche le donne) che accarezzano progetti simili, che si credono titani capaci di trasformare il mondo con un pugno di pistole, una manciata di idee e coraggio a fiumi. Nella dimensione in cui la bambina si sta annoiando, senza però decidersi a studiare per l'esame di storia (è l'ultima opzione), i giovani uomini sono di media dieci centimetri più alti che in quella di

Galán, sono meglio nutriti e coltivano speranze ben diverse: essere belli, ricchi e famosi, soprattutto questo: famosissimi!

Quando suo padre le chiede cosa vorrebbe fare da grande, la bambina scrolla le spalle e risponde non lo so!, e invece lo sa, eccome se lo sa: sarà famosa. «Non ti piace studiare» le dice suo padre, «anche se tua madre si ostina a volerti mandare all'università, non prenderai la laurea, sei come me, non hai voglia di sgobbare sui libri. Perché non entri in politica?» le propone, «io ti posso dare una mano, ho delle conoscenze nel partito, mi devono molti favori. E ci sono poche donne, scarseggiano, e ne hanno bisogno per via dell'immagine, delle quote... Tu sei bella, fai la tua figura, che è la cosa più importante. Non si guadagna male, per niente, in politica, tra lo stipendio, le indennità, i consigli e gli incarichi che ti accappari, e altri soldini che ti entrano in tasca se sei nel posto giusto, si può vivere bene, molto meglio che facendo la professoressa o il medico». Suo padre è fuori. A Mar non interessa niente la politica, lei vuole diventare famosa in altro modo. «Giornalista?» le chiede il padre con una faccia sbigottita. «Giornalista? Adesso ti sei messa in testa di fare la giornalista? Non hai letto un solo giornale in tutta la tua vita!». Suo padre è un credulone, Mar non ha nessuna intenzione di studiare giornalismo per lavorare in un quotidiano. Lo sforzo, se lo farà, sarà teso a un fine più alto: diventare presentatrice televisiva. Ci si vede, riesce a vedersi seduta su una poltroncina girevole (probabilmente bianca), al centro di uno studio televisivo, sopportando disinvolta il caldo dei riflettori (perché farà un gran caldo), le lunghe gambe (le cresceranno, spera) inguainate in collant neri che finiscono in un paio di stivaletti di vernice stupendi con

il tacco a spillo, e il corpo fasciato in un abitino provocante, la faccia stratruccata, i suoi grandi occhi neri che guardano in camera senza strizzare le palpebre, un sorriso malevolo sulle labbra, pregustando la domanda che sta per fare alla sua ospite intimorita (una *celeb*):

«Come si spiega che l'intera Spagna sa che tuo marito ti mette le corna e tu sei dovuta venire fin qui per fartelo raccontare da me?».

«Fammi raccontare, non mi lasci parlare, Mati» protesta Flor. «Guarda come hai ridotto la ciotola con le tue cicche, finisce che me la devi pagare!».

Sta perdendo la pazienza, e non se lo può permettere, calma e pazienza prima di tutto, fa un bel respiro, chiude gli occhi, inspira, espira, li riapre e rivolge all'amica uno sguardo pieno di serenità e pace, una pace amorevole. «Non è affatto una fantasia, lascia che te lo dica, è la Verità, io l'ho provato, ho vissuto una regressione, una e mezzo, a essere precisi. Ero una principessa» le confida con un timido sorriso, «nel XIII o XIV secolo, o giù di lì, molto giovane, praticamente una bambina. Stavo andando in Francia, perché ero destinata al figlio del re, un quarantenne butterato che non avevo mai visto. Venivano con me la mia nutrice, le mie dame di compagnia (ne avevo diverse), una scorta di soldati del re e un paio di paggi... Ah, i paggi...! Mi sono innamorata di un paggio, un ragazzo quindicenne, così bello, così tenero... Lui mi ricambiava, è stato il mio primo amore, ero talmente ingenua! Non immagini come ci educavano a noi principesse allora, sapevo suonare l'arpa e il clavicordo, cucire, cavalcare (all'amazzone, scomodissimo!, non te lo consiglio), parlare un po' di francese e latino, leggere con difficoltà e scrivere a fatica, ma delle cose della vita, dei segreti del sesso, non avevo idea, non ce lo insegna-

vano perché non sollevassimo obiezioni ai matrimoni di convenienza. Non ho scopato con il paggio (Recaredo si chiamava), abbiamo fatto tutto tranne quello... Un giorno la mia nutrice ci ha scoperti e ha messo fine alla storia. Ha ordinato che Recaredo fosse allontanato dal mio seguito e facesse ritorno in Spagna. La notte prima di partire, il mio paggio è riuscito in qualche modo ad arrampicarsi fino alla mia finestra con una scala di corda, come in *Romeo e Giulietta*. Mi ha chiesto in ginocchio di fuggire con lui, suo padre era un conte aragonese molto potente, nelle sue terre avremmo trovato asilo e protezione. Mi sono tirata indietro, Mati, non ne ho avuto il coraggio, gli ho detto di no. Temevo l'ira di mio padre, il re di Castiglia, Sancho... VI, o Sancho VII (ora non ricordo), temevo soprattutto per lui, il mio paggio, per la sua vita. Ho rinunciato a lui, alla nostra felicità, e ho pagato cara la mia vigliaccheria: il mio marito francese mi violentava tutti i giorni, sono morta di parto prima di compiere quindici anni, Recaredo, l'amor mio, si è ritirato in convento... Mi viene da piangere! come una maddalena, mi capita sempre, ogni volta che rivivo quell'episodio mi sciolgo in lacrime, passami un kleenex da quella scatola, per favore. Il terapeuta che mi ha seguito nella regressione (Francisco Sánchez, un uomo molto in gamba) mi ha detto che non aveva mai visto niente del genere, sono crollata, Mati, quando ho ricordato tutto, mi sono messa a tremare in maniera irrefrenabile, guarda il mio braccio, guarda che pelle d'oca... Era stato un amore talmente intenso... Non proverò mai più una cosa così, lo so, e me lo merito, quel che sto penando adesso, quel trauma tremendo, perciò le mie storie d'amore finiscono male, non sono capace di lasciarmi andare fino in fondo, sono inibita, bloccata,

perciò non ha funzionato con Manu, io non gli davo quel che mi chiedeva, amore, amore incondizionato, senza riserve, senza paure... Io non sono più in grado! Dall'episodio di Recaredo. E ho capito che per evolvere e guarire dal trauma della mia vita passata devo dare amore, spargerlo a piene mani, con generosità, su tutti quelli che mi circondano, su di te, per esempio».

Per esempio, di faccia e con il fuoco negli occhi, è così che la bambina cerca di sorprendersi nello specchio. L'angoscia pensare che la cosa più importante che ha, il suo aspetto quando gesticola o parla, quando è triste o arrabbiata, o quando ride e si arrotola una ciocca di capelli intorno a un dito, in quel suo tic istintivo, sfugge al suo controllo. Non sa che impressione fa sugli altri, fino a che punto è diversa dall'immagine che si sforza di trasmettere. Molto più di quanto desideri, sospetta. Deve coordinare l'intenzione con l'effetto, controllare i movimenti, le palpebre quando si abbassano, l'intensità dello sguardo, evitare che, per esempio, quando vuole apparire sexy e insieme vulnerabile non le succeda come quella volta che Óscar le aveva chiesto, cos'hai, perché ti sei incazzata, adesso. Tutto a un tratto, la consapevolezza di vivere come se fosse rinchiusa nel suo corpo, proprio come i giganti e i nani nelle feste di Sagunto, nascosti dentro un'armatura di fil di ferro rivestita di cartone, con due sole fessure per guardar fuori, le dà il capogiro. A differenza dei pupazzi delle feste, lei non si barrica dietro una maschera inespressiva; quel che Mar mostra al mondo, quello che sottopone all'implacabile giudizio degli altri, è il suo vero volto. Si stupisce di essere riuscita a vivere tanto esposta fino adesso. Che ci riescano gli altri... Per esempio, sua madre, se sapesse che faccia da scema le viene quando controlla le fatture,

seduta al tavolo del tinello, la bocca socchiusa, la lingua mezza fuori, la fronte aggrottata, l'espressione perplessa di una che non ci capisce niente! (La bambina decide che la prossima volta che sorprenderà sua madre in quell'atteggiamento le scatterà una foto e la caricherà su Facebook). Non serve granché guardarsi allo specchio, perché finiamo inevitabilmente per atteggiarci, adottare la posa che secondo noi ci dona di più e che è tutto tranne naturale, come, per esempio, i presentatori alla tv, che fingono sempre, i loro gesti sono caricati, con smorfie di sorpresa o deliziate per fare scena e si muovono rigidi, con una disinvoltura studiata, un po' come lei quando si confronta con il suo riflesso. In realtà, Mar cerca tutto il contrario, vuole scoprire che faccia fa quando non è attenta, quando si distrae o pensa ad altro, non alla cosa fondamentale che è il suo aspetto, come se fosse un'attrice, che recita come se non recitasse e, tornata in camera sua, guarda verso la parete fingendo che, al posto del tramezzo tappezzato di rosa (un rosa scolorito e sporcato dal tempo e dalle manate), del poster di Justin Bieber, del calendario della banca e della mensola con i peluche dell'infanzia che non l'aiutano a dimenticare, ci sia il mare, il mare di Porto Sagunto in un tardo pomeriggio di maggio, quando il sole basso illumina l'orizzonte come da dentro e l'acqua tremola e l'aria sa di sale e si sente una pace, una calma e, anche, una solitudine... Lei è lì, in piedi sulla sabbia vicino a una palma, gli occhi persi nell'Immensità, pensando al suo Amore (chiunque sia, uno qualunque), all'Uomo che le ruba i pensieri, e prova un'inquietudine, un anelito impossibile, una tristezza struggente... Flash! Mar si fa la prima foto con l'iPhone cercando di non voltare d'istinto gli occhi e guarda subito il risultato. Uno schifo! Nella foto, i capelli

le nascondono mezza faccia, non le si vede il naso, per non dire dell'espressione da innamorata... Ci riproverà, avendo cura di scostarsi i capelli dal viso, o magari si fotograferà l'altro profilo, il sinistro, anche se non è quello buono, ma prima darà una sbirciata a Twitter, il quarto d'ora è passato da un pezzo.

«Sveglia, Luisito! Ti sei addormentato».

«Un quarto d'ora, madre, non di più, un sonnellino. Questo trattato di diritto canonico è un maledetto... Da dove venite? Da messa?».

«Oggi sono andata nella cattedrale, con Pilarín Leante. Abbiamo fatto tutto il chiostro in ginocchio. Guarda come ho ridotto la tonaca!».

Luis Duch smette di fregarsi gli occhi per osservare sua madre. La tonaca marrone che non si è più tolta da quando è rimasta vedova è stropicciata; all'altezza delle ginocchia, due solchi scuri attestano la sua devozione, la tela grezza impregnata di polvere, laniccio e pagliuzze del sudicio lastricato su cui si è trascinata. Sua madre, il volto acceso, gli occhi luccicanti, lo guarda compiaciuta, ha l'espressione di una contadina che sta per cantare una *jota* un po' spinta durante le feste di Jaca, manca solo che si metta le mani sui fianchi, persino i capelli che donna Eulalia porta sempre impeccabilmente raccolti in una crocchia tirata, mostrano un certo disordine, i ciuffi grigi che spuntano ribelli da dietro le orecchie.

«Quella Pilarín, esagerata, come al solito, vi spinge a eccessi di fede che non vi si addicono, madre, non avete più l'età per camminare in ginocchio, ricordatevi dei reumatismi... Volevo dirvi una cosa... Sì, lo so! Dov'è la mia lampada da tavolo, quella che tengo sulla scrivania? Mi serviva».